

QG

QUADERNI GIOLITTI

*Rivista semestrale realizzata dal Centro Europeo
Giovanni Giolitti per lo studio dello Stato*

NUMERO 6 • LUGLIO 2025

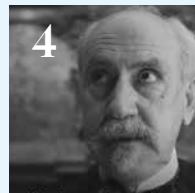
GIOLITTI CONTRO MUSSOLINI

*Generazioni alla
resa dei conti*

GIOVANNI
GIOLITTI
1928-2028

Sommario

3. SUI NOSTRI TERRITORI LA LUCE BRILLA. COMUNQUE di Paolo Bersani



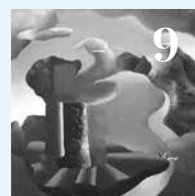
4 GIOLITTI CHE MUORE E RISORGE, COME L'ARABA FENICE

di Pierangelo Gentile

6. L'UOMO DI DRONERO A BARDONECCHIA di Antonella Filippi

LUIGI COLOMBO IN ARTE FILLIA, UN FUTURISTA SUI GENERIS

di Michela Ferrero



12. SCIENZIATI IN FAMIGLIA: IL GIOLITTI METALLURGICO di Paolo Gerbaldo



14 GIOLITTI CALCIATORE? NO, MA...

di Alessandro Borgotallo

17. L'ARMADIO DI DONNA ROSA: C'EST RIDICULE! di Elisa Yeuillaz

«DONNE PROLETARIE, A VOI!». ANNA KULISCIOFF E IL VOTO ALLE DONNE

di Silvia Giorcelli



22. «IO NON HO PAURA DI NIENTE E DI NESSUNO» ASSICURA GIOLITTI. EPPURE «M» ARRIVA di Alessandra Comazzi



25 UN SALUTO ROMANO CHE ROMANO NON È

di Silvia Giorcelli

27. SCRIVONO PER NOI



QUADERNI GIOLITTI

Presidente
Paolo Bersani

Direttore scientifico
Pierangelo Gentile

Direttrice responsabile
Alessandra Comazzi

Responsabile di redazione
Silvia Giorcelli

In questo numero articoli di:
Alessandro Borgotallo,
Alessandra Comazzi,
Michela Ferrero, Antonella Filippi,
Paolo Gerbaldo, Pierangelo Gentile,
Silvia Giorcelli, Elisa Yeuillaz.

Progetto grafico a cura di
TipolitoEuropa (Cuneo)

Foto di copertina: di Nino Baudino,
il nuovo logo per il centenario
giolittiano (1928-2028)

Per maggiori informazioni
visitate il nostro sito internet:



Centro Giolitti Dronero

QG - Quaderni Giolitti - Direttrice responsabile:
Alessandra Comazzi - Autorizzazione del Tribunale
di Cuneo n. 4 del 01/03/2024 - Editore: Centro
Europeo Giovanni Giolitti per lo studio dello Stato.

Il Centro è a disposizione dei titolari delle
immagini utilizzate per l'assolvimento di
quanto occorre nei loro confronti.



SUI NOSTRI TERRITORI LA LUCE BRILLA. COMUNQUE

❖ di Paolo Bersani

Siamo alla fine di un caldo mese di luglio e guardiamo alle prossime settimane come all'agognato momento di sollievo che ripaghi delle fatiche degli ultimi mesi: non dimentichiamo che la lettura è sempre un'ottima compagna nei momenti di riposo. Questo numero di QG, il sesto (non mi pare vero!) propone qualche novità che speriamo possa essere gradita ai nostri affezionati lettori. Dopo i cambiamenti e le riflessioni avvenute negli ultimi mesi, la rivista si presenta con una struttura un po' rinnovata che ne guiderà i prossimi numeri. Il nostro focus è sempre Giolitti e la sua epoca, nella quale ci addentriamo grazie agli approfondimenti del nostro direttore scientifico Gentile; sempre caratteristico della rivista è il punto della sua direttrice, Comazzi, che analizza e commenta spunti offerti da cinema e TV. Molti collaboratori ci aiutano a diversificare le voci che proponiamo di volta in volta: in particolare, ci piace sottolineare il percorso di riflessione sulla storia delle donne che proporrà brevi biografie di donne illustri che hanno segnato profondamente la storia dell'età giolittiana (Maria Giudice lo scorso numero, Anna Kuliscioff in questo): i docenti che

insegnano nella scuola possono trovare anche qui qualche spunto per lavorare in aula e ricordare alle nuove generazioni che la storia non è solo faccenda degli uomini. Abbiamo aggiunto una rubrica nuova che proponiamo come consiglio di lettura per coloro che vorranno attingere a suggerimenti utili per buoni libri da leggere. Infine, abbiamo voluto dare risalto alle biografie di chi su QG ha scritto e scrive, per non perdere l'evidenza della qualità delle persone che ci regalano con generosità tempo e intelligenza: dal primo numero ad oggi, la 'scuderia' è cresciuta anche per il numero di collaboratori e collaboratrici, che ringraziamo. Mancherà, per la prima volta, la controcopertina di Luca Borzani al quale auguriamo un rapido e pieno recupero e che aspettiamo per il numero di gennaio 2026. Per quanto riguarda l'attività del Centro Giolitti, mentre scriviamo non sappiamo ancora se avremo vinto il bando "Territori in luce" della Compagnia di San Paolo al quale abbiamo partecipato ma, se mai così fosse, sarà un ulteriore tassello nell'avvicinamento al 2028 (centenario giolittiano) che ci vedrà coinvolti con i nostri soci. Se non dovessimo ottenere il contributo (cosa statisticamente più probabile) avremo comunque un asset in più sul quale lavorare nei prossimi anni: l'entusiasmo posto nel pensare al progetto non si spegnerà certo se la

luce non dovesse accendersi sui nostri territori! Delle importanti iniziative formative che caratterizzeranno la fine dell'estate e l'autunno (due Summer School a Dronero e a Cavour, un ciclo di lezioni per docenti) daremo conto nel prossimo numero, ma ci stiamo impegnando per renderle possibili e vivaci. Infine, un ringraziamento a Nino Baudino, artista cuneese che ha per noi realizzato il logo per il centenario che dallo scorso numero utilizziamo anche per la copertina di QG. Il grazie rinnovato trova il suo motivo nella disponibilità dimostrata nel rispondere, con il solito bellissimo tratto a inchiostro di china, a una sollecitazione del nostro direttore. Ed ecco che il logo si è arricchito di due pennellate, una verde e una rossa, a ricordare che Giolitti ha dedicato la sua vita al progresso del nostro paese. Non dimentichiamoci mai di essergliene grati!



GIOLITTI CHE MUORE E RISORGE, COME L'ARABA FENICE

❖ di Pierangelo Gentile
Direttore scientifico

Il nuovo logo del Centro Giolitti, opera dell'artista cuneese Nino Baudino, presentato in occasione del 2 giugno, fa riflettere e suggestiona. Nino Valeri nella sua biografia, uscita nel lontano 1972 per la UTET, parlava di uno Statista morto e risorto ben tre volte nel corso della sua lunga esistenza: il primo Giolitti, caduto con lo scandalo della Banca Romana e rialzatosi a inizio Novecento, nell'epoca che porta ancora oggi il suo nome; il secondo Giolitti, spirato proclamando il suo credo neutrale, e risuscitato più forte che mai dopo la Grande Guerra; il terzo Giolitti, sommerso dal fascismo - che si era illuso di dominare - e risorto (questa volta nel vero senso della parola) dopo la Resistenza. Per Valeri, l'uomo di Dronero rinacque a regime caduto, a guerra finita, a repubblica democratica instaurata, «non più come mortale presidente o capogruppo, ma come voce viva del passato, ancora ispiratrice dell'incerto presente». L'incerto presente è ancora il nostro. Fra tre anni, nel 2028, sarà il centenario della morte del Politico Liberale per eccellenza. Giolitti si spense, anziano, nell'ora più buia dell'Italia nata dal Risorgimento. Nel 1920

aveva giusto varato il suo quinto e ultimo governo, alla veneranda età di 78 anni. Con la sua tempra mise a posto i pasticci dell'incipiente società di massa: mediava l'occupazione delle fabbriche, spegnendo la voce dei padroni e di chi voleva «fare come in Russia»; prendeva a cannonate il Vate dell'impresa fiumana, risolvendo la questione del confine orientale con il regno dei serbo-croati e sloveni. Il 12 novembre firmava lo storico trattato di Rapallo: all'Italia la Venezia Giulia, con Gradisca, Gorizia, Trieste e l'Istria. E per essere precisi, anche una parte della Carinzia e della Carniola, le isole di Cherso e Lussino, Zara e Lagosta. Fiume, pietra dello scandalo, era dichiarata città libera. Ma quelli erano gli ultimi fasti del liberalismo. Montava la marea dei fasci di combattimento fondati da Mussolini. Venne lo squadristo, comodo a tanti nelle campagne padane; Giolitti credette di tenere a bada i sansepolcristi. Giocò come al solito alle elezioni. Ma i blocchi nazionali non vinsero: cattolici e socialisti tennero; semmai l'ingresso della prima pattuglia di fascisti in parlamento, nel 1921, fu il cavallo di Troia. E il destino dell'Italia fu segnato irreparabilmente. Bonomi, succeduto a Giolitti, tentò la pacificazione tra neri e rossi. Invano. Non era possibile mettere argine

ai ras di provincia. Mussolini giocò la carta dell'istituzionalizzazione: nacque il PNF, il Partito Nazionale Fascista. E poi venne il 28 ottobre 1922, la marcia su Roma. «M» cominciò a smontare articolo per articolo lo Statuto. I liberali furono travolti, le arringhe riservate solo ai cuor di leone. Giolitti pronunciava a Dronero un discorso elettorale che guardava al passato. Non poteva essere vera l'agonia del partito liberale, disse: «un partito che ha così splendido passato non può sparire, come non può sparire il programma con tanta costanza attuato, programma di illuminato patriottismo, di dignità nazionale, d'ordine, di libertà, di sana democrazia, di progresso, di tutela dei diritti di tutte le classi sociali». L'appello ai padri, inequivocabile: «sopprimere in Piemonte perfino il nome del partito di Cavour, di d'Azeglio, di Rattazzi, di Lanza, di Sella, e di centinaia di altri grandi patrioti, sarebbe negare le più pure nostre glorie [...]. Conscio di avere un dovere da compiere, il partito liberale affronta la lotta da solo, forte dei suoi ideali, delle sue tradizioni, del suo programma, mantenendo intera la sua indipendenza». Anche altri mantennero la loro indipendenza e combatterono da soli. Lo fece Giacomo Matteotti, denunciando senza appello le violenze del fascismo. Fu la sua



In "M" lo statista piemontese assicura, anno 1919: "Fermerò ogni violenza", ma andò diversamente.

Lo interpreta un alto e dignitoso Fulvio Falzarano

condanna a morte. Quando il 3 gennaio 1925, cento anni fa esatti, Mussolini assumeva la responsabilità politica, morale e storica di quanto accaduto, il Parlamento era esautorato. Le opposizioni si ritirarono sull'Aventino. Giolitti no. Lo pensava veramente: gli assenti han sempre torto. Il 16 gennaio, assieme a Orlando e Salandra, la vecchia guardia liberale firmava

un ordine del giorno, burocratico quanto tonante: «la Camera, ritenendo che sia pregiudiziale ad ogni questione attinente alle elezioni politiche il pieno e completo affidamento che la volontà popolare possa esprimersi in condizioni di libertà, in ognuna delle sue forme, individuale, di domicilio, di stampa, di riunione e di associazione, ritenendo che tali condizioni non

si avverino e non possano avverarsi con l'attuale metodo di governo, passa all'ordine del giorno». Giolitti rimase sconcertato dall'incalzare delle leggi fascistissime, tanto da battibeccare alla Camera con Mussolini. «G» contro «M». Prorompeva il duce: «vengo a scuola da lei in fatto di elezioni!» Di rimando, l'uomo di Dronero: «Troppa modestia, onorevole Presidente del Consiglio! Perché le elezioni fatte da lei hanno portato qui una maggioranza che io non ho mai sognato di avere». Era l'ora del tramonto. Sconcertato, Giolitti tornava nella sua Cavour. Restavano solo più le amare riflessioni di chi vedeva andare in frantumi l'opera mirabile nata il 17 marzo 1861: «tra il governo che ha soppresso la libertà della stampa e l'opposizione che ha soppresso la tribuna parlamentare, un povero diavolo che abbia la disgrazia di aver conservato un po' di buon senso non ha altra risorsa che starsene in campagna e far la parte di osservatore». Il fascismo passò all'assedio del Grande Vecchio. Il 21 dicembre 1925 Giolitti dava le dimissioni da presidente del consiglio provinciale di Cuneo. Ancora una volta le sue montagne e il suo Risorgimento gli avrebbero fatto da baluardo: «io rispetto il governo del mio paese, ma mi sentirei indegno di rappresentare i forti montanari dei mandamenti di San Damiano e Prazzo se, per opportunismo, avessi, sotto qualche forma, rinnegato la fede liberale che professai in tutta la mia vita e che fu quella di tutti i nostri rappresentanti dal 1848 in poi». A testa alta, sempre.

L'UOMO DI DRONERO A BARDONECCHIA

❖ di Antonella Filippi

Gli anziani di Bardonecchia erano soliti raccontare ai nipoti di quell'importante uomo di Stato, alto e ritto, con la canna da passeggio, cappello di paglia a larga tesa, con l'immancabile bicchiere di latta appeso alla cintura, che con lungo passo attraversava la vasta pineta ai piedi del vecchio borgo per recarsi a bere la limpida acqua della sorgente alle pendici del Bramafam. Era un ricordo carico di rispetto e di affetto quello di chi, di prima mattina, incontrava per via Giovanni Giolitti: un uomo sempre cordiale e gentile, che si toccava il cappello in risposta al saluto ossequioso dell'umile contadino, che volentieri si fermava a parlare con chi lavorava la terra per capire e conoscere i veri problemi di quelli che, a inizio Novecento, sostenevano l'economia del Paese. Giolitti, che aveva trascorso la sua giovinezza a San Damiano Macra, in Val Maira, sapeva bene com'era dura e faticosa la vita di chi viveva in montagna: quei fazzoletti di terra coltivata che salivano fino a 1.800 metri e che allora circondavano la conca di Bardonecchia, parlavano della fatica di chi si arrampicava sui monti per strappare alla terra la propria magra sussistenza. D'altronde

le montagne erano le radici profonde di Giovanni Giolitti: i nonni dei suoi nonni erano originari della borgata Lausetto di Acceglio, un paesino nell'alta Val Maira a 1.500 m, e come lui scrisse con orgoglio alla fine della sua vita: «La nostra insomma era una famiglia di contadini-montanari». La montagna fu sempre nel cuore di Giolitti. La carriera amministrativa e politica lo allontanarono dai monti, ma a Roma la valigia era sempre

pronta per il ritorno: per trovare la serenità gli bastava risalire i sentieri del vecchio Piemonte e incontrare la gente in cui si riconosceva. In montagna andò fin da giovane, quando salì il Monviso nel 1877, e poi quando ogni estate portava la famiglia tra i monti e partiva all'alba con i figli per lunghe escursioni con il sacco in spalla. Nel 1903 Giovanni Giolitti per le sue vacanze estive scelse Bardonecchia



Giovanni Giolitti mentre entra nel cortile del Caffè Medail a Bardonecchia. (Archivio Gian Paolo Di Pascale)

e non l'abbandonò più. Presso l'avvocato Suspize aveva trovato in affitto un'abitazione confortevole che si affacciava su un largo giardino alberato, chiuso da un recinto in muratura che gli consentiva quello spazio di riservatezza di cui era molto geloso. Egli infatti seppe sempre dividere la sua vita privata da quella pubblica: nella famiglia, come negli amici più cari, trovava la tranquillità a cui aspirava e poche erano le persone che potevano disturbare la sua quiete familiare. A Bardonecchia Giolitti ebbe cura che i suoi uffici fossero ben separati dall'abitazione, all'estremo opposto del paese. Il Presidente del Consiglio, che non poteva abbandonare i collegamenti con Roma, aveva a disposizione vicino alla stazione il telegrafo. Al fondo della via che univa il borgo vecchio con la

ferrovia c'era il Caffè Medail, aperto a fine Ottocento, centro di ritrovo, di cultura e di divertimento del paese. Nel dehors che si affacciava sulla via, in estate, c'era un'orchestra che allietava i passanti; nel cortile c'erano i primi campi da tennis del paese. La sola fotografia che è rimasta di Giolitti a Bardonecchia è proprio quella dello statista che entra nel cortile del Caffè Medail, dove furono installati in un salone del primo piano i suoi uffici. In anni più tardi, nel primo dopo guerra, a causa della grande affluenza di turisti, non si trovò altro spazio che in alcune camerette al primo piano di un edificio dei ferrovieri. Un giornalista dell'epoca sottolineava l'estrema modestia della sistemazione: «*Nessun uomo di Stato, al vertice del potere, si è mai compiaciuto, più dell'on. Giolitti,*

di tanta modestia di apparato, di tanta parsimonia di mezzi, e di un così ridotto seguito di operatori.» Per il Presidente del Consiglio nessun problema anche se dalle finestre del primo piano pendevano i materassi distesi al sole del primo mattino. Giolitti ogni mattina scendeva per via Medail per andare «al lavoro», e scambiava volentieri due parole con chi per strada lo fermava. Una bella mattina, ad un villeggiante che gli aveva augurato il buongiorno, il Presidente rispose in buon piemontese: «*Ah, chiel a va a spas, mi 'nvece m' tuca 'ndè deurve bôtega!*». Giolitti era tranquillo a Bardonecchia, la gente gli voleva bene ed era circondato di rispetto. Nel 1912 il Comune, con una solenne cerimonia, gli aveva conferito la Cittadinanza Onoraria: lui ormai si sentiva intimamente legato a questo paese di cui apprezzava la semplicità e la concretezza della gente di montagna. Ad ogni suo arrivo, Bardonecchia si vestiva a festa: la stazione era affollata di autorità e di villeggianti, le strade erano imbandierate, i bambini delle scuole lo aspettavano lungo via Medail, quando Giolitti scendeva dal vagone un'ovazione lo accoglieva e lui con commozione evidente stringeva la mano agli amici che lo attendevano. Se il Comune si premurava di mettergli a disposizione un'autovettura per raggiungere la casa Suspize nella parte alta del paese, Giolitti preferiva salire a piedi per via Medail, dove da tutte le finestre imbandierate la gente era affacciata per salutare il Presidente; lui saliva lentamente, salutando a destra e a manca, si



L'approfondimento

Il Comune di Bardonecchia e i suoi abitanti furono sempre molto onorati e lusingati della presenza del grande statista: contribuirono alla borsa di studio per gli 80 anni di Giolitti e intitolarono a suo nome la piazzetta di casa Suspize. Nel 2020 l'Amministrazione comunale ha voluto valorizzare la memoria del suo illustre concittadino realizzando un percorso multimediale e multisensoriale che toccasse i luoghi che lo statista frequentava. L'itinerario giolittiano si può facilmente seguire su una planimetria per raggiungere le 8 postazioni disseminate nel paese dalle quali si può attivare una descrizione audio-video con QR-code: i pannelli sono predisposti per ascoltare i racconti in tre lingue (italiano, francese e inglese) e per rispondere alle esigenze di informazione delle persone con disabilità sensoriale. Alla narrazione si affianca un altro strumento innovativo, «La telefonata di Giolitti»: tramite la scansione di QR-code, il personaggio chiama e racconta in prima persona la sua vita a Bardonecchia. I testi dei pannelli, in forma più completa ed approfondita, sono stati raccolti nella pubblicazione: Antonella Filippi, *Giolitti a Bardonecchia*, introduzione di Aldo A. Mola, Alzani, Pinerolo 2021.



Casa Suspize agli inizi del '900 (Cartolina viaggiata, archivio Alberto Vallory)

intratteneva con gli amici, chiedeva notizie di Bardonecchia, voleva sapere le novità di quello che ormai era il “suo” paese. Sul portone di casa Suspize ad attenderlo c’era donna Rosa, la sua fedele compagna che lo precedeva nella villeggiatura, e insieme si affacciavano al balcone per salutare ancora una volta la folla festante che li acclamava. In quella casa così protetta, prima di donna Rosa arrivavano le fedeli domestiche, Fortunata e Maria, che erano rimaste tutta la vita in casa Giolitti, avevano cresciuto i figlioli, vigilato sulla riservatezza del Presidente, erano rimaste con lui fino alla loro morte e che lui accompagnò al cimitero. Immaginiamo le due donne che a distanza di un anno, arieggiavano

la casa, toglievano la polvere, sbattevano i materassi, riempivano la dispensa: cose normali di una normale famiglia in villeggiatura. Quella casa che in momenti tragici per il nostro Paese fu assediata dalle lussuose auto degli industriali di Torino, venuti a scovare Giolitti nel suo eremo montano per chiedergli di intervenire con la forza sugli operai che occupavano le fabbriche. Era il 1920, Giolitti era stato per l’ultima volta stato chiamato a salvare il Paese dopo il conflitto mondiale. Niente lo poteva più infastidire di quella invasione di campo: con la battuta che se fossero saliti tutti sarebbe caduto il pavimento, si risolse a fare accomodare nel suo studio al primo piano solo una delegazione. E quando, inferociti, costoro gli chiesero un

intervento armato, Giolitti con molta calma rispose che avrebbe dato l’ordine di incominciare dalle loro fabbriche! Le lussuose automobili lasciarono ben presto Bardonecchia, tra lo stupore dei montanari. Giolitti poté tornare alla sua tranquillità, alla sua mattutina passeggiata verso la sorgente che prese in seguito il nome di “fontana Giolitti” e alla camminata quotidiana sul sentiero a mezza costa lungo il canale coperto, costruito all’epoca dei lavori della galleria del Frejus, che va verso il Melezet. Giovanni Giolitti per 23 anni fu fedele villeggiante di Bardonecchia: nel 1926, ormai anziano e senza Rosa, la compagna della sua vita che lo aveva lasciato nel 1921, Giolitti dovette rinunciare alle sue montagne.

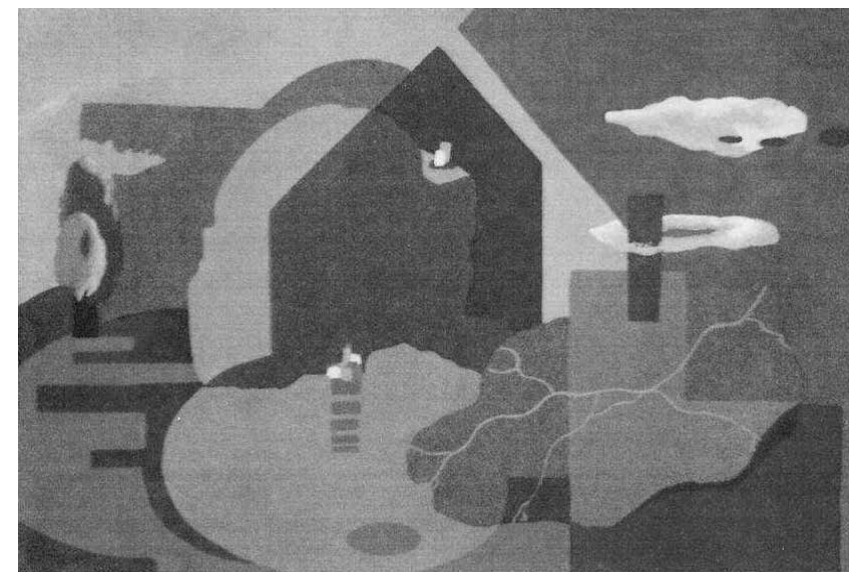
LUIGI COLOMBO IN ARTE FILLIA, UN FUTURISTA SUI GENERIS

✦ di Michela Ferrero

Ho sentito il nome di Fillia per la prima volta sui banchi di scuola, durante le ore d’insegnamento di Educazione artistica. Frequentavo l’ultimo anno di Liceo Classico, a Mondovì, in letteratura si stava esaminando l’avanguardia storica del Futurismo, mentre il programma di storia prevedeva la trattazione della pressoché coeva personalità di Giovanni Giolitti, delle sue origini monregalesi, e della sua politica volta all’equilibrio, concreto e prudente, fra le parti. «L’uomo ha bisogno di staccarsi dalla terra, ha bisogno di sognare, di desiderare eterna felicità, di dimenticare continuamente la realtà quotidiana» diceva Luigi Colombo, in arte Fillia. «la retorica è un veleno micidiale» pare rispondergli il pragmatico statista, liberale, contrario alla guerra e animato dal complesso e ambizioso obiettivo di conciliare buon governo e concordia del maggior numero di persone, dando soddisfazione, e mitigando al contempo, le masse. A questo, al popolo, pensa anche, ma sotto un’altra angolatura, il pittore con

la passione per la scrittura poetica, Luigi Colombo, la cui fama diverrà ad un certo punto internazionale. Originario di Revello, almeno fino a qualche anno fa l’artista cuneese era praticamente sconosciuto alla maggioranza della popolazione

locale. Questa oggettiva stranezza non ha una risposta convincente. A ben vedere, l’interesse a riconoscere l’opera dell’artista, nel capoluogo di provincia, è prevalsa non soltanto in tempi recenti: già nel 1988 il Comune di Cuneo gli aveva



PAESAGGIO, 1929

La tela affronta il tema del paesaggio, astratto e futurista, caro al Fillia maturo. Proveniente dalla collezione torinese di Benedetto Dalmastro, nel 1986 è stata datata al 1931; una datazione non accettata dal critico d’arte Enrico Crispolti, che ha precisato meglio la sua vecchia indicazione 1930 ca., proponendo il “1929 per le tipiche ramificate innervature nei sostanzialmente piatti profili” accostabili a quelli dell’altro, affine “Paesaggio” (anche intitolato “Lago”) filliano e facente anch’esso parte delle collezioni cuneesi. Nel 1998 il Comune di Cuneo ha dedicato una mostra all’artista, intitolandola “Fillia. Fra immaginario meccanico e primordio cosmico”. Tale evento espositivo ha avuto luogo nella Chiesa di San Francesco in Cuneo dal 14 maggio al 30 giugno 1988; il relativo catalogo, a cura di Enrico Crispolti e con presentazione di Nello Streri, è stato pubblicato nello stesso anno da Mazzotta editore (Milano). Nel settembre 2014 il dipinto è rientrato da New York, ove è stato esposto al Guggenheim Museum per la mostra “Italian Futurism”.

dedicato una mostra di rilievo nazionale, intitolandola *Fillia. Fra immaginario meccanico e primordio cosmico* (catalogo della mostra a cura di E. Crispolti con presentazione dell'allora assessore N. Streri, 1988). Tuttavia, il carattere poliedrico e vario delle collezioni civiche cuneesi, se da un lato rappresenta un sicuro punto di forza per la città, dall'altro costituisce un'oggettiva difficoltà nel valorizzare tutto il posseduto, se non attraverso iniziative quali quella del 1998, un'altra mostra, anch'essa ospitata nel San Francesco e intitolata *Civiche collezioni d'arte a Cuneo*, curata dall'allora direttrice del Museo, Chiara Conti. Qui Fillia era inserito nel contesto socioculturale del percorso che ha portato allo sviluppo del patrimonio artistico cittadino, ovvero con riferimenti a quegli anni del primo Novecento in cui la politica italiana risentiva di spinte contraddittorie, magistralmente 'contenute' dalla capacità di Giovanni Giolitti di creare una coalizione di governo flessibile e centrista, che isolasse l'estrema sinistra e l'estrema destra nel delicato lasso di tempo che immediatamente seguì l'unificazione. D'altro canto, nell'anno 2014, il prestigioso Guggenheim Museum di New York dedicherà una rassegna di rilievo internazionale all'avanguardia storica del Futurismo, dal suggestivo titolo *Italian futurism 1909-1944. Reconstructing the Universe*. Tra le opere richieste ai principali musei del territorio italiano figura anche la tela *Paesaggio* di L. Colombo, di proprietà del Comune di Cuneo, facente quindi parte del patrimonio

storico - artistico cittadino, ora esposta, e ben descritta, nella cosiddetta "Galleria del Sindaco" del Palazzo Comunale, in via Roma 28. L'opera fu donata nel 1976 al Municipio di Cuneo da Anna Bocca per volontà e in memoria del marito Benedetto, Dalmastro, come attesta una Deliberazione della Giunta Comunale dello stesso anno. Il celebre critico d'arte Crispolti, negli anni Ottanta del secolo scorso, la datò al "1929, per le tipiche ramificate innervature nei sostanzialmente piatti profili". Un Fillia particolare è dunque quello di "Paesaggio", avanguardista pensoso che ha subito impressionato Susan Thompson, curatrice dell'evento newyorchese e specialista in arte moderna e contemporanea. Lo stesso tema paesaggistico, caro all'artista, viene

affrontato nell'altro *Paesaggio* di proprietà civica (intitolato anche *Lago*) e datato sempre al 1929. L'aeropaesaggio presenta questa volta tenuti tonalità di colori perlopiù freddi, che si compenetrano in campiture bidimensionali. Il lavoro viene pubblicato da Francesco Franco nel 1966, ma non è noto alla critica sino al 1988, quindi viene donato al Comune nel 1935 dalla sezione cuneese dell'Unione Industriale Fascista. Una terza opera, datata al 1931 e più grande per dimensioni, è stata anch'essa donata dalla collezione di Benedetto Dalmastro nello stesso 1976. Crispolti la giudica "una delle tele più memorabili di Fillia" del periodo aeropittorico, perché "la visionarietà sintetica di questo Paesaggio giustappone immagini di superfici planimetriche



L'approfondimento

Fillia è lo pseudonimo per Luigi Colombo (Revello 1904 - Torino 1936). Si forma a Torino, aderisce al movimento futurista firmando nel 1923 il Manifesto del movimento futurista torinese - sindacati artistici futuristi. Molte e prestigiose sono le esposizioni a cui partecipa, dalle Biennali di Venezia alle Quadriennali di Roma, tutte negli anni Venti e Trenta del Novecento. Formativi sono inoltre i frequenti soggiorni a Parigi, dove entra in contatto con vari gruppi avanguardisti. La sua ricerca formale si evolve di pari passo con la sua formazione, nella ricchezza della definizione cromatica, dal rigore strutturale dell'astrazione meccanica a una visione ricca di suggestioni surreali, come testimonia, a titolo di esempio, *Nudità aeree*. Fu autore di teatro (*Sensualità*, 1923), poeta (*Lussuria radioelettrica*, 1925) e romanziere (*l'uomo senza sesso*, 1927; *L'ultimo sentimentale*, 1927), svolse un'intensa attività critica e pubblicistica attraverso diversi periodici da lui fondati e diretti. Le 4 tele sono di proprietà civica e provengono da donazioni di benemeriti alla città, in specie il n.1 e il n.2 dalla donazione che la moglie del collezionista torinese Benedetto Dalmastro, Anna Bocca, fece a Cuneo nel 1976.



PAESAGGIO 1931

L'opera, proveniente anch'essa dalla collezione di Detto Dalmastro, è datata da Crispolti al 1931 e da lui stesso giudicata "*una delle tele più memorabili di Fillia*" del periodo aeropittorico. La visionarietà sintetica di questo Paesaggio giustappone immagini di superfici planimetriche a visioni di forme naturalistiche modellate in plastiche apparenze, allusive di solidità realistiche. Enrico Perotto ne cura la descrizione all'interno del Catalogo "Civiche Collezione d'arte a Cuneo" (1999).

a visioni di forme naturalistiche modellate in plastiche apparenze, allusive di solidità realistiche". Enrico Perotto ne cura la descrizione all'interno del Catalogo della già citata rassegna "Civiche Collezione d'arte a Cuneo" (1999). Infine, il dipinto doppio, "Presenze umane" (incompiuto) e "Nudità aeree" faceva probabilmente parte della stessa collezione torinese, ed è l'opera più sfuggente. Presenze umane è da riferire all'attività di Fillia compresa fra il 1929 e il 1930. La firma apposta

su Nudità aeree, altro lato della tela, non è stata individuata dalla critica, che tuttavia data il dipinto al 1930 e lo considera autentico. Dall'anno 2021 quest'opera a doppia faccia è nuovamente visibile in una delle sale al primo piano del percorso museale. L'iniziativa è stata resa possibile grazie al restauro dell'opera realizzato dalla dott.ssa cuneese Sara Bozzato, che ha scelto di risanare la non semplice tela quale lavoro di tesi a conclusione del Corso di Laurea Magistrale a ciclo unico in Conservazione e

Restauro dei Beni Culturali, del Centro Conservazione e Restauro "La Venaria Reale". Nel febbraio 2018 la Città di Cuneo aveva infatti stipulato una convenzione con il prestigioso centro di restauro per attivare collaborazioni che consentissero di sviluppare congiuntamente programmi interdisciplinari di formazione, ricerca, documentazione e restauro, volti a supportare e potenziare le attività di conservazione e valorizzazione del patrimonio artistico presente sul territorio di riferimento. Stante queste premesse, e valutato lo stato di conservazione dell'opera di Luigi Colombo facente parte delle collezioni civiche cuneesi, la competente Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Province di Alessandria, Asti e Cuneo aveva autorizzato che la stessa, nel settembre 2019 venisse trasferita presso i laboratori di restauro del Centro Conservazione e Restauro La Venaria Reale, in quanto messa a disposizione nell'ambito delle attività formative del Corso di Laurea in Conservazione e Restauro dei Beni Culturali. In questo modo non soltanto l'opera, che presentava non pochi segni di degrado, è stata restaurata rendendo nuovamente apprezzabile l'originale cifra artistica del suo autore, ma è anche stato ideato un sistema di affissione doppio, che consente di apprezzare, in alternanza, le due facce del quadro. Un percorso culturale sui generis, dunque, quella di Fillia, che si forma negli anni in cui la politica italiana è governata da Giolitti, amante delle riforme come strumento per favorire il progresso e il benessere sociale.

SCIENZIATI IN FAMIGLIA: IL GIOLITTI METALLURGICO

❖ di Paolo Gerbaldo

Non seguì i sentieri della politica, ma quelli delle scienze e dell'imprenditoria, unendo così l'alta cultura scientifica ad un forte senso pratico nel dare lustro all'Italia della prima parte del Novecento. Stiamo parlando di Federico Giolitti, figlio dello

statista Giovanni e di Rosa Sobrero, nipote, quest'ultima, del medico e chimico Ascanio Sobrero (1812-1888) che sintetizzò la nitroglicerina, venuto al mondo a Corio Canavese il 19 giugno 1880. Federico Giolitti si caratterizzò per essere una figura centrale nella nascita delle moderne chimica metallurgia italiana essendo capace di coniugare la ricerca all'insegnamento universitario senza però tralasciare



Una rara fotografia di Federico Giolitti bambino, conservata nell'archivio del Centro Giolitti. La foto sarà oggetto di digitalizzazione, come tutto il patrimonio fotografico del Centro, per garantire la conservazione delle immagini nel tempo.

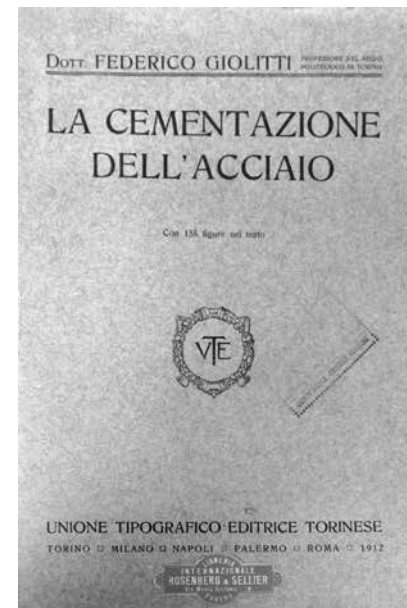


Ritratto di F. Giolitti, circa 1922

di dedicarsi all'applicazione industriale delle conoscenze acquisite. Egli operò infatti in un campo come quello dell'acciaio cementato che, all'aprirsi del Novecento, era ancora in una fase innovativa. Il senso pratico fu perciò la bussola che orientò i passi del Giolitti in tutta la sua attività di chimico e di metallurgico. Andiamo con ordine. Federico Giolitti, nel 1902, si laureò in chimica pura presso la Regia Università di Roma, proseguì la sua formazione in Germania, a Gottinga ed a Lipsia, ed ottenne la libero docenza in Chimica generale nel 1905. Fu questo il periodo in cui egli si orientò decisamente verso la metallurgia: una disciplina d'intersezione tra

scienza dei materiali, ingegneria e chimica applicata. La sua formazione all'estero, dopo gli anni in Germania, si arricchì di diversi soggiorni negli Stati Uniti che

risonanza anche internazionale tracciando un nuovo solco tecnico scientifico in materia: *La cementazione dell'acciaio*, pubblicato a Torino nel 1912,



Frontespizi dei libri di F. Giolitti

risultarono determinanti soprattutto sotto il profilo dell'applicazione pratica dei principi teorici sviluppati nel campo della metallurgia. La svolta nella sua carriera accademica, dopo i corsi liberi di Chimica metallurgica a Roma, avvenne però con la nomina, nel 1910, a professore straordinario di Chimica metallurgica e metallografia nel Politecnico di Torino. In questa sede, dove divenne ordinario nel 1913, il professor Giolitti costituì un laboratorio moderno ed efficiente nel quale avviò le sue ricerche nel campo della cementazione. Proprio su questo tema ancora in fase iniziale, le ricerche del Giolitti sfociarono nella pubblicazione di due libri che ebbero una notevole



venne successivamente tradotto in francese e inglese, lingue che Federico, assieme al tedesco, ben conosceva. Pochi anni dopo, nel 1918, uscì dai torchi *Il trattamento termico preliminare degli acciai dolci e semiduri per costruzioni meccaniche*. Una recensione dell'epoca, ben mise in luce il valore di quest'ultimo lavoro: «La scienza metallurgica ha qui trovato nel libro del dottor Federico Giolitti un vero e proprio *vademecum* del genere che invoglia ad altri e più complicati studi. E con questo se ne avvantaggeranno non poco le industrie meccaniche, perché il progresso della metallurgia è precisamente e strettamente legato a quello delle industrie meccaniche medesime».

Dopo aver lasciato, nel 1915, l'insegnamento ed essersi dedicato, negli anni della Prima guerra mondiale, agli studi per l'industria militare, Giolitti ottenne, nel 1919, due alti riconoscimenti nel settore della metallurgia: la medaglia Bessemer e la nomina a membro d'onore dell'*American Institute of Mining and Metallurgical Engineers*. La passione per la metallurgia di Federico non si esaurì però nei laboratori universitari dato che collaborò con l'Ansaldo, della quale fu direttore, e con diverse altre società attive anche negli Stati Uniti. A Federico Giolitti si devono infatti diversi brevetti ed un particolare processo di cementazione di largo impiego che prese il suo nome. Nel 1933, Federico Giolitti pubblicò una terza sua opera di grande rilievo: *La nitrurazione dell'acciaio*. In generale possiamo osservare che la sua produzione scientifica risultò incentrata su una ottantina di pubblicazioni. Dai primi del Novecento, egli affrontò infatti diverse tematiche legate ai processi metallurgici, alla chimica delle leghe ferrose e non ferrose, all'influenza delle impurità ed alle tecniche di raffinazione e trattamento termico. Nei suoi scritti, il Metallurgico guardò costantemente al dialogo tra la teoria e le sue implicazioni pratiche. Marito di Maria Lago e padre di Giovannello, egli si spense, a Cavour, il 12 febbraio 1946. Nel corso della sua intensa vita, Federico Giolitti si caratterizzò per il continuo impegno messo al servizio sia del progresso scientifico che dell'Italia.

GIOLITTI CALCIATORE? NO, MA...

❖ di Alessandro Borgotallo

L'estrema sintesi di queste righe potrebbe, provocatoriamente, essere intitolata "Giolitti calciatore?" Ora, è di tutta evidenza che Giovanni Giolitti tutto fu tranne che calciatore e il suo rapporto con lo sport, almeno secondo i commentatori, non pare sia stato

particolarmente memorabile.

Però, nell'iperbole, c'è un fondo di verità. Perché è vero che, annali alla mano, è proprio nell'Italia di Giolitti che il gioco nazionalpopolare per eccellenza attecchisce.

È del 1898, dunque pochi anni prima del governo Giolitti II, la nascita della F.I.F. "Federazione Italiana del foot-ball", antesignana della attuale Federazione Italiana Giuoco Calcio. E non a caso nasce in Piemonte, a

Torino, dove, poco più di due mesi dopo, l'8 maggio 1898, è organizzata al Velodromo Umberto I, la prima edizione del Campionato italiano di calcio, con 4 squadre partecipanti: Fc Torinese, Genoa, Ginnastica Torino, Internazionale Torino. Vince il primo Scudetto il Genoa Cricket & Foot-ball Club. Curioso che all'epoca, nemmeno si sappia esattamente come chiamare quelle appassionanti sfide in cui si rincorre



Le rappresentative di Danimarca e Inghilterra in una amichevole d'antan, a Copenaghen (credits The Royal Danish Library su Unsplash)



Un nebbioso playground in una cittadina industriale inglese (credits Museum of New Zealand su Unsplash)

una sfera. Sullo sfondo resta infatti l'equivoco del "calcio" inteso come pratica ludica rinascimentale con regole ovviamente differenti dal calcio moderno che ha natali anglosassoni. È così che, a proposito di nomi, la Gazzetta dello Sport, in un articolo del 17 ottobre 1907 lancia una sorta di sondaggio dal titolo "Foot-Ball o calcio?". L'esito lo conosciamo, così come il battesimo del "calcio" italiano cade proprio durante il Governo Giolitti III, in carica dal 29 maggio 1906 all'11 dicembre 1909. In realtà, l'espressione foot-ball resta ben in voga nel giolittiano Piemonte, declinata in Piemontese come *fothal* e *fothaleur*. Così, infatti, lo si distingue dal *balon*, che, sulle piazze di Langhe e Monferrato, è la palla a pugno in tutte le sue varianti. Ma non è l'unica questione

onomastica da risolvere. Si impiega un po' di tempo a cambiare, infatti, il nome del portiere, che, in origine, è detto "custode". Non certo "numero uno", perché le maglie non hanno numeri e i reparti, difesa, mediana e attacco, come in battaglia, sono definiti "prima, seconda e terza linea". La nascita del calcio italiano si rivela dunque un processo complesso e non sempre lineare. Ad esempio, questi epigoni vedono il contrapporsi di due scuole, la primigenia, inglese, da cui derivano i Football Club come Genoa e Milan e quella della svizzera grazie alla quale hanno vita sodalizi come il Torino, nel 1906 e il Bologna, nel 1909. Tale dualismo si concretizza in una visione quasi sociologica dello sport: mentre infatti gli Inglesi tendono a farne una prerogativa (o una esclusiva) loro, da

praticare tra Sudditi di Sua Maestà, gli Svizzeri sono aperti a integrazione e mescolanza di forze e idee, fondando nuovi club aperti a tutti, tra cui, anche il Barcellona. Mentre in terra d'Albione ci si ingelosisce sempre più dell' "Our game", i pionieri del "calcio giolittiano" hanno un problema molto più pratico: il pallone. Vero è che la *Football Association* d'Oltremarica ne ha specificato le caratteristiche fin dal 1872, ma quelli in uso da noi non funzionano bene. Sono di strisce di pelle di vacca incollate su budello di maiale, ma si sgonfiano e perdono la forma. Allora, su brevetto della anglosassone *Mitre* (che loro pronunciano pomposamente 'martə), viene introdotta la camera d'aria. I nuovi foot-ball mantengono pressione, ma le strisce di pelle si inzuppano sempre e la forma sferica diviene un ricordo con l'umidità. Bisogna aspettare fino agli anni '60 del '900 e i danesi della *Select* per risolvere, con esagoni e pentagoni, tali problemi. Ai primordi del '900, oltre alle difficoltà tecniche, occorre superare anche una diffusa diffidenza sociale. L'atteggiamento della società – e di conseguenza della politica – verso lo sport non è affatto quello che matura più avanti, nel corso del XX secolo. L'avvento della società di massa fa delle varie discipline sportive – specie le più in voga – una lente di osservazione, da parte delle classi dirigenti, delle trasformazioni culturali e del costume. Così anche lo sport si trova a fare i conti con le dottrine politiche che vanno per la maggiore. Ad esempio, c'è chi – anche tra i liberali – ritiene lo

sport una attività sostanzialmente inutile, ovvero il ‘peccato delle persone che non hanno nulla da fare’ e financo scarsamente igienica. Vi sono poi coloro che, in questo caso tra i socialisti, si professano antisportivi poiché l’attività fisica può rappresentare una deriva verso il culto della prestanza fisica e infine dell’addestramento militare. Lo sport resta comunque un ‘vizio borghese’, perché a praticarlo sono soprattutto le élites. C’era poi la Chiesa, le cui gerarchie anche guardano con diffidenza l’attitudine sportiva. Tra tanti prelati conservatori, ve ne è però uno di diverse e più ampie vedute. Il più importante. Non un Papa qualsiasi, ma San Pio X, il cui insolito zelo sportivo si concretizza, tra l’altro, nell’inedito incontro col Barone De Coubertin, cui segue il sostegno del Pontefice alle progettate Olimpiadi romane del 1908.

In un quadro così composito, l’approccio dei governi giolittiani nei confronti dello sport appare ancora incerto. Nel 1908 si taglia infatti la proposta di disputare i Giochi Olimpici a Roma, ma è lo stesso Giolitti a farla cadere, pur avendo inizialmente dimostrando un certo interesse. Crisi finanziaria, scioperi e moti popolari, fanno – prudentemente – orientare l’Uomo di Dronero su altre opere di maggior rilievo economico-sociale per il paese, quali i lavori nella galleria del Sempione, il sostegno alle popolazioni campane e calabresi vittime dell’eruzione del Vesuvio e del terremoto. Così, Roma vede sì l’apertura di alcune palestre, campi di gioco, ginnasi, ma quella che avrebbe dovuto, o potuto, essere la



Atleti calciano la palla su un campo del Nuovissimo mondo agli albori del ‘900 (credits Taya Kucherova su Unsplash)

capitale dello sport italiano non ha la medesima *verve* sportiva di altre capitali continentali, come Parigi o Londra. Anche il pallone non rotola agevolmente e uniformemente verso lo sviluppo del movimento. Si devono attendere gli anni ‘20 del Novecento per contare i primi grandi numeri di spettatori, soprattutto a seguito d’incontri internazionali. In realtà, il primo sport che acquista una dimensione autenticamente popolare è il ciclismo. È una disciplina di connaturata sofferenza e fatica, praticata con un mezzo d’uso comune, le cui gare si improvvisano facilmente con ghiotti montepremi offerti anche ai non abbienti. Lentamente, si sta comunque scrivendo una nuova pagina. Sui

campi da calcio, nelle palestre, sulle strade bianche, infine nelle scuole con l’introduzione della educazione fisica, la consapevolezza e la cultura sportiva prendono piede. Sebbene sia un ovvio azzardo pensare a un ‘Giolitti calciatore’ o a un ‘Giolitti sportivo’, la stagione del decollo industriale, accompagnato dalle riforme sociali e politiche introdotte dai suoi esecutivi, ha comunque rappresentato un sostrato fertile – anche se non direttamente indirizzato – alla nascita e alla radicazione di svariate discipline sportive, di cui il calcio è sicuramente quella che raggiungerà il maggior successo in termini di seguito. Anche di questo, in qualche modo, credo si possa e si debba dar atto alla politica dell’Uomo di Dronero.

L’ARMADIO DI DONNA ROSA: C’EST RIDICULE!

❖ di Elisa Yeuillaz

L’esplorazione dell’archivio fotografico del Centro Giolitti di Dronero apre miriadi di piccole finestre sulla vita quotidiana dei componenti della famiglia Giolitti, racchiuse entro i bordi dell’impressione fotografica ma comunque mediatrici tra il mondo della loro epoca e chi abbia la curiosità e le conoscenze necessarie per coglierne i legami. Se si sceglie la storia del costume e della moda come lente interpretativa, dunque, quali informazioni ci possono dare le fotografie dell’archivio? Gli esemplari di cui parleremo oggi sono GF325 e GF326, ritratti in gelatina ai sali d’argento di Rosa Giolitti Sobrero. Ella vi è catturata in due momenti vicini, nel contesto di un – chiaramente privato – tè all’aperto. Chi abbia letto lo scorso numero dei Quaderni Giolitti potrebbe riconoscere immediatamente dal secondo che si tratta di scatti di inizio XX secolo: il corpetto di Rosa segue la tipica forma della *linea a S*, pieno dal seno alla vita – e anche oltre, tra le dame più coraggiose –, benché un filino ripiegata qui per via della posizione assisa dell’indossatrice. Esistono attestazioni dell’epoca dell’uso di “copricorsetti” muniti di file di volants

con lo scopo di gonfiare la zona sotto il busto ed evitare questo effetto, ma la loro mancanza in questo esempio, così come la vita piuttosto alta, potrebbe essere dovuta ad una volontà di non evidenziare la silhouette già piena della signora Giolitti. Comparando infatti questa foto con altri esemplari in archivio si può notare che ella adottò questo stile con un certo

giacche figuranti nel 1905 in alcune delle riviste – di moda e non – più influenti dell’epoca: *Illustrazione italiana* e *Regina*, rivista per le signore e per le signorine. Larghe dalle spalle fino al gomito o a metà dell’avambraccio, queste maniche erano poi raccolte fino al polso entro tratti più aderenti e spesso decorati con pizzi o passamanerie,



Ritratti di Rosa Sobrero, foto Archivio Centro Europeo Giovanni Giolitti)

ritardo, probabilmente perché poco lusinghiero per la sua corporatura. Le maniche, purtroppo quasi completamente coperte da un ampio scialle, paiono corrispondere almeno nella zona dei polsi a modelli di

proprio come si intravede in queste fotografie. Tramite l’osservazione di queste, oltre alla silhouette stessa dell’abito, si può quindi ipotizzare una datazione piuttosto precisa. Il corpetto di raso a pieghe si chiude

sul collo con un bottone o gancio, lasciando spuntare quella che pare una blusa bianca al di sotto, che in realtà avrebbe potuto essere semplicemente simulata per evitare di accaldare troppo l'indossatrice. La moda dei primi anni del XX secolo includeva diversi elementi maschilini, tra cui appunto la camicia (che era sempre stata presente come capo intimo anche negli armadi femminili, ma a differenza di quella maschile non doveva essere vista) e il *tailleur*, capo modellato sulle giacche dei completi maschili e divenuto popolare intorno al 1885 e largamente ripreso all'inizio del secolo successivo: esattamente lo stile indossato da Rosa. Degli *ensemble* simili furono in realtà comuni finanche al 1907, dopo la "morte" ufficiale della *linea a S*: la presenza di un dato elemento popolarizzato in un anno preciso dopotutto non può dare con sicurezza che una data *post quem*. Il cappello di Rosa, poco visibile in quanto di colore scuro su sfondo in ombra, si identifica principalmente a partire dalla voluminosa fascia di tessuto dalla tinta chiara - probabilmente raso, data la sua luminosità - annodatavi sopra, che gli fa assumere proporzioni enormi ed una forma bombata. Esso rispecchia pienamente la sensibilità della seconda metà del decennio 1900-1910: intorno al 1907 i cappelli femminili raggiunsero la loro massima estensione, e le loro tese iniziarono a piegarsi verso il basso. Pare quindi plausibile datare questa foto agli anni intorno al 1907. Il privilegio dello studio di un archivio come quello del Centro Giolitti è poter osservare abiti di ottima fattura



Ritratti di Rosa Sobrero,
foto Archivio Centro Europeo Giovanni Giolitti)

indossati da persone necessariamente coscienti delle mode del tempo, ma in contesti di piena domesticità ed intimità. Senza bisogno alcuno di sfoggiare la linea del proprio *tailleur*, Rosa si presenta all'obiettivo amico coprendosi quanto le serviva per affrontare le intemperie, durante un tè preso all'aperto, oppure semi-sdraiata in un momento di relax, con una risata sulle labbra. Ma il ridicolo, in questi scatti, non è né dietro la macchina fotografica - almeno, non solo - né giudizio sul soggetto. La presenza di un manico al polso di Rosa in GF 325, infatti, offre l'occasione perfetta per riflettere brevemente sul secondo emergere di una moda che oggi è quasi vista come costante universale: quella della borsetta. Tralasciando infatti la lunga storia della scarsella e di sacchi e sacche di tendenza "unisex", le prime borsette femminili emersero in Francia alla fine del XVIII secolo, durante il periodo del

Direttorio. Lì, gruppi di donne di elevata estrazione sociale dalle tendenze reazionarie, le cosiddette *Merveilleuses*, iniziarono a protestare contro la Rivoluzione indossando abiti scandalosi, trasparenti e non corredati di corsetti, che richiama- vano l'abbigliamento degli antichi, uniti talora a sandali. Questa decisione, tuttavia, le costrinse a rinunciare alle enormi tasche che la donna dell'epoca era abituata a indossare sotto la gonna, legate alla vita, e che

anche in altre zone d'Europa dove il punto vita stava tendendo ad alzarsi pare fossero semplicemente state cucite all'interno degli abiti con posizionamento più strategico. La soluzione, perciò, fu quella di iniziare a utilizzare delle borsette di stoffa fatte pendere dal polso. La stampa dell'epoca non fu gentile con queste *trend-setter* sovversive, e diede loro il nome di *reticule*... o *ridicule*! Si trattò in realtà di una moda di breve durata: già negli anni Venti del XIX secolo esse iniziarono a essere marginali, e le tasche - parte del vestito o separate - tornarono ad essere il metodo preferito per il trasporto degli effetti personali. Le borsette tornarono invece in auge in Europa a partire dagli anni Novanta e si diffusero ulteriormente nei decenni successivi - questa volta in pelle come quella al polso di Rosa -, ancora una volta per non "rovinare" la linea di abiti più aderenti.

«DONNE PROLETARIE, A VOI!». ANNA KULISCIOFF E IL VOTO ALLE DONNE

✦ di Silvia Giorcelli

Nell'agosto del 1893 una giovane socialista viene delegata al III Congresso dell'Internazionale socialista che si radunava a Zurigo: presentata come la 'signora di Turati', la donna si irrita subito e risponde in modo tagliente: «Non sono la 'signora' di nessuno, sono Anna Kuliscioff». Queste parole sono diventate la cifra della personalità indipendente di Kuliscioff e sono state scelte anche per il titolo di un libro recente (*Anna Kuliscioff. Non sono la signora di nessuno. Sul monopolio dell'uomo e la liberazione della donna*, a cura di F. Taricone, Milano 2024) che raccoglie i discorsi politici di questa attivista socialista, paladina dei diritti delle donne e interlocutrice di G. Giolitti, di cui ricorre quest'anno il centenario della morte. Nella nostra rubrica dedicata alle donne che hanno scritto pagine importanti della storia recente, non poteva mancare lei, considerata il migliore cervello politico del socialismo italiano. Nata in Crimea nel 1854 da famiglia ebrea benestante, Anna Kulišëva (pseudonimo di Anna Moiseevna Rozenštejn, poi italianizzata in

Kuliscioff, sorta di nome d'arte che in Russia avevano le persone provenienti da famiglie di basso livello sociale) si schiera subito dalla parte dei più poveri, di quei contadini e contadine che in Russia vivevano in condizioni di spaventosa miseria. Studia per breve tempo in Svizzera, perché in Russia le donne non erano ammesse all'università, e infine si iscrive a Medicina in varie sedi universitarie

italiane; nel 1887 a Pavia si specializza in ginecologia con una tesi sulle febbri puerperali che mietevano vittime tra le giovani madri: Anna scopri l'origine batterica di queste febbri aprendo la strada alla scoperta che avrebbe salvato milioni di donne dalla morte dopo il parto. A Milano svolge la sua professione privatamente (anche perché respinta dagli ospedali pubblici che non volevano donne per

la tutela del buon costume) e diventa la "dottora dei poveri", disponibile a curare gratuitamente le donne e i bambini nelle zone più degradate di Milano, città dove si era definitivamente stabilita. Qui incontra e si lega sentimentalmente a Filippo Turati, leader socialista con il quale preparerà la nascita del partito socialista nel 1892. Anna, sempre vicina agli esuli, agli anarchici, ai rivoluzionari, è in prima linea accanto alle femministe suffragiste in tutte le loro battaglie. Infatti era fermamente convinta che il suffragio universale dovesse essere esteso anche alle donne e che il programma del partito socialista dovesse



Ritratto di Anna Kuliscioff, circa 1907



La targa dedicata a Turati e Kuliscioff in corso Vittorio Emanuele 23 a Milano

prevedere questa battaglia di civiltà. I circoli femministi erano attivi nella pubblicazione di opuscoli e giornali, nella organizzazione di dibattiti e conferenze per coinvolgere le donne, soprattutto le lavoratrici dell'industria e delle campagne. Era una battaglia difficile, dal momento che anche all'interno del partito si riteneva che l'allargamento del voto non avrebbe comportato nessuna influenza: si riteneva infatti che le donne non avessero alcuna coscienza politica. E invece, pensava Anna, l'ingresso massiccio delle donne nel mondo del lavoro aveva contribuito a far maturare nella categoria la coscienza dei propri diritti e una maggiore autonomia individuale: come era accaduto per la massa degli uomini, del resto, certo non più analfabeti e inconsapevoli delle donne. Era una battaglia difficile in assoluto. Nel 1912 Giolitti era al governo e mise

in campo il problema del suffragio universale, un problema che lo statista riconosceva come serio e importante: *L'on. Giolitti, rispondendo a questo tema, cominciò dal dichiarare che per lui il problema, interessando una metà dei cittadini dello Stato, era un problema 'molto serio'. E bastò questo richiamo alla serietà perché la Camera – nota il resoconto ufficiale – si abbandonasse alla più amabile ilarità.* Appare dunque in salita il percorso anche per lo statista di Dronero che pareva disposto a qualche concessione: ma parlare di diritti politici alle donne, di suffragio universale suscitava ilarità. La polemica di Anna era contro l'onorevole Pietro Bertolini, uno dei più autorevoli esponenti della maggioranza giolittiana che svolse un ruolo di primo piano nella discussione del progetto di legge elettorale. Era tempo per un allargamento del

suffragio agli uomini, anche analfabeti che erano *pur dotati di intelligenza e di sagacia non inferiori a quelle di chi sa leggere e scrivere*, ma non per le donne. Le più larghe legislazioni elettorali concordano infatti nell'esclusione di alcune fasce sociali non ritenute idonee all'esercizio del voto, vale a dire minorenni, dementi, condannati e, in questa allegra compagnia, le donne. In un articolo nella rivista "Difesa delle Lavoratrici" (aprile

1912, nr. 7) dal titolo "Per il suffragio femminile. Donne proletarie, a voi!", Anna scrive polemicamente: *Se, com'è universalmente riconosciuto, le donne, nel mondo economico, rappresentano la sopravvivenza di una vera classe di paria su cui pesa tanto più grave l'oppressione e lo sfruttamento, non è questa una ragione di più perché ad esse soprattutto sia concessa la difesa politica? O forse – nel pensiero bertoliniano – è questo uno di quei 'singoli casi' che farebbero eccezione alla regola e per il quale sia lecito supporre che gli interessi di un gruppo debbano essere meglio rappresentati e tutelati dagli altri, che non direttamente dagli interessati?* Le ragioni del rifiuto erano molte ma insostenibili: le donne erano in larga misura analfabete, vero, ma lo erano anche le masse di contadini cui il voto fu concesso, e comunque la scusa dell'analfabetismo non valeva

per le moltissime madri di famiglia, maestre, lavoratrici che già operavano nella società con consapevolezza; le donne non andavano in guerra, vero, ma i soldati li allevavano, li nutrivano, li educavano ai valori e alla disciplina, per poi vederseli portare via. Ma il punto vero era il solito: gli uomini non avevano alcuna fiducia nelle capacità delle donne e non volevano ingerenze di nessun tipo, pensando addirittura di sapere qual era il loro bene: *Per le donne non sarà un vantaggio lo strapparle al santuario della famiglia, al mistico tempio dove noi le adoriamo per trasportarle nella prosa e nel fango della vita amministrativa e politica.* Sappiamo come andò a finire. Nella seduta del 14 maggio 1912, il suffragio universale maschile fu concesso dal Parlamento del Regno d'Italia (legge n. 666 del 30 giugno 1912): potevano votare tutti i cittadini maschi che avessero compiuto 30 anni o se

– a partire dai 21 anni – avessero un reddito di almeno 19,20 lire, o la licenza elementare o avessero compiuto il servizio militare. Nel corso dell'iter parlamentare, le Camere rifiutarono quasi all'unanimità di concedere il voto alle donne: non fu una battaglia edificante neanche da parte dei socialisti, ai quali Anna guardava con molte aspettative. Nonostante l'intento proclamato, Giolitti non mantenne la promessa di una graduale acquisizione dei diritti per le donne (prima quelli civili e poi quelli politici). Infatti, pur avendo nominato un'apposita commissione per la riforma giuridica del Codice Civile, di fatto rimandò la trattazione della questione sine die, fino a quando l'acuirsi della crisi internazionale e la fragilità del suo governo resero impossibile ogni avanzamento della proposta. Il suffragio universale esteso alle donne, di conseguenza, poteva

attendere. Ma Anna non si diede per vinta e continuò la sua battaglia: Il suffragio universale maschile porta di necessità nelle sue viscere il suffragio universale vero e proprio – degli uomini e delle donne. Ad un patto: che le donne non rimangano assenti. Che esse sappiano farsi valere. Fino a ieri l'impresa poteva sembrare troppo ancora lunga e difficile, il premio della fatica ancora troppo lontano. Oggi la maggiore trincea avversaria è abbattuta, gli aditi sull'avvenire sono spalancati. Solo l'ignavia e l'incoscienza possono non vederlo e ricusarsi all'azione. Una nuova era è dischiusa al proletariato cosciente. Non lasciamo sole le avanguardie a lottare per noi. Non siate, donne del lavoro, le crumire insieme del vostro sesso e della vostra classe. Non tradite, per pigrizia, pe leggerezza, per viltà, o per falsi e funesti rispetti umani, i mariti, i compagni, i padri, i figlioli – i figlioli del vostro sangue e della vostra tenerezza. Non tradite voi stesse e l'umanità. La grande ora sta per suonare. Non lasciate che scatti invano. Donne proletarie, a voi! Anna Kuliscioff muore il 29 dicembre 1925: minata dalla malattia, vive gli ultimi anni confinata nella sua casa milanese e assiste ad eventi tragici, la marcia su Roma, la presa del potere di Mussolini, l'assassinio del suo amico e compagno di partito Giacomo Matteotti nel 1925. La violenza squadrista non risparmia il suo corteo funebre che, passando per le strade di Milano tra due ali di folla commossa, viene fatta oggetto di scempio da alcuni fascisti. I tempi bui che Anna aveva lucidamente profetizzato si stavano avvicinando.



La Cucina per malati poveri, fondata a Milano da Alessandrina Ravizza (la 'contessa del brodo'), dove Kuliscioff dirigeva l'ambulatorio medico.

«IO NON HO PAURA DI NIENTE E DI NESSUNO» ASSICURA GIOLITTI. EPPURE «M» ARRIVA

✦ di Alessandra Comazzi

Io non ho paura di niente e di nessuno. Fermerò ogni violenza da qualunque parte provenga. Socialisti, fascisti. Non guarderò in faccia a nessuno. L'ordine verrà ristabilito».

Fa una bellissima figura, Giovanni Giolitti, all'inizio di «M - Il figlio secolo», la serie Sky, ora visibile in streaming su Now, dedicata alla nascita del fascismo in Italia e all'ascesa di Benito Mussolini. La serie è tratta dall'omonimo romanzo di Antonio Scurati, edito da Bompiani, vincitore del Premio Strega nel 2019. A questo romanzo, sia chiaro, romanzo, seguiranno nel 2020 «M - L'uomo della Provvidenza», Mussolini nel pieno del suo potere, e nel 2022 «M - Gli ultimi giorni dell'Europa», sugli eventi che hanno portato alla caduta del regime, in tragiche e continue svolte della storia. Quindi le parole di Giolitti. Siamo nel 1919. Mussolini, interpretato da Luca Marinelli, prosegue guardando in macchina, cioè parlando direttamente al pubblico: questa è una caratteristica stilistica di tutto il lavoro, che sfonda d'abitudine la quarta parete, quella tra interpreti

e spettatori. Aggiunge e specifica: «Ottant'anni, deputato da sempre,



cinque volte capo del governo. Giolitti non è un vile come Nitti. Giolitti è una vecchia volpe. È diabolico, come un prestigiatore». Però poi, nel prosieguo delle puntate, a mano a mano che il «figlio del secolo» si accomoda al potere, Fulvio Falzarano, che è l'attore, e il suo personaggio, che è lo statista piemontese, diventano figure più sfuggenti, di contorno, comparse sempre meno rilevanti di quella grande rappresentazione. Applaudita all'ultima edizione della Mostra del cinema di Venezia, la

serie, scritta da Stefano Bises e Davide Serino, ha la regia di Joe Wright (lo stesso dell'«Ora più buia», il film su Churchill con Gary Oldman), ed è sicuramente un prodotto fondamentale della televisione italiana contemporanea. Anche critico, soprattutto per l'«effetto macchietta» cui sarebbero stati sottoposti i protagonisti, lo stesso Mussolini, la sua amante Margherita Sarfatti, il braccio destro del Duce nascente, Cesare Rossi, il fascista prototipo, Italo Balbo. Tutte figure che sono, forse, slegate dalla loro realtà storica, ma che riescono comunque, grazie agli interpreti, alla regia, a luci e scenografia, a trasmettere un senso di angoscia, di precarietà, di prepotenza, di sudditanza. Come il romanzo, la serie racconta di un Paese che si è arreso alla dittatura e la storia di un uomo capace di rinascere continuamente, insuccesso dopo insuccesso, ribaltone dopo ribaltone. Ripercorre l'arrivo della dittatura, dalla fondazione dei Fasci Italiani nel 1919 fino al cosiddetto «discorso del bivacco» di Mussolini in Parlamento nel novembre 1922, a marcia su Roma avvenuta, Giolitti che aspettava di essere chiamato dal re e non lo fu, e Mussolini che dice: «Potevo

fare di questa aula sorda e grigia un bivacco di manipoli: potevo sprangere il parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo, ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto». E poi il delitto Matteotti, e l'altro discorso, quello del gennaio 1925, ritenuto l'atto costitutivo del fascismo come regime autoritario. Il

tutto per buono, che l'esame di Storia contemporanea non dobbiamo darlo sul testo di Scurati o guardando la serie su Now. Però, non si può non riconoscere il suo grande valore televisivo, il suo grande impatto cinematografico. La commedia nera, piaccia o non piaccia, è potente, spiazzante, disturbante. A cominciare dal

occhi, si è dimostrato un attore di straordinaria bravura. Prima di tutto nel sopportare le lenti a contatto scurissime (ha gli occhi azzurri) ei rinforzi al naso che lui ha più sottile. Un medico lo ha anche seguito per prendere peso. La postura è stata studiata nei tanti documenti a disposizione. E, per quanto riguarda gli occhi strabuzzati: beh,



Luca Marinelli interpreta Mussolini nella fiction «M»

lavoro per il video offre inoltre uno spaccato, forse improbabile eppure coerente con il personaggio, del privato di Mussolini e delle sue relazioni personali. Un racconto romanzato tratto da un romanzo. Fu vera Storia? Agli storici l'ardua sentenza. Anche se la risposta può sembrare facile: è ovvio che non dobbiamo prendere

protagonista eponimo, Luca Marinelli, vincitore del David di Donatello, del Nastro d'Argento, della Coppa Volpi a Venezia e dello «Shooting Stars Award» al Festival di Berlino. Marinelli, e chi lo critico sostiene che ha reso un Mussolini troppo caricaturale, a cominciare dall'eccessivo accento romagnolo e dallo strabuzzar degli

quelli del Duce vero li possiamo vedere tutti in un qualunque discorso da piazza Venezia. Forse Mussolini non era come Marinelli. Però, non dobbiamo dimenticare che questo comparto, in televisione, si chiama «fiction». Cioè finzione. E «M», sia il libro sia la serie, non è mai stato offerto come una rigorosa ricostruzione.



Mussolini-Marinelli è con Margherita Sarfatti interpretata da Barbara Chichiarelli

Anche se, e questo è il potere, se non dell'arte (non vogliamo esagerare), certo delle cose fatte bene: avvicinarsi comunque alla verità, grazie al verosimile, ben più tanti fatti veri che poi si rivelano falsi, e questo fin dalla notte dei tempi, le fake news non le ha certo inventate internet. Pure la colonna sonora ci si mette, con il suo martellante accompagnamento: è composta da Tom Rowlands, uno dei due britannici Chemical Brothers, pionieri del «big beat» elettronico. E poi gli attori: passato il tempo in cui le serie italiane si avvalevano di tanti avanzi di Grande Fratello, adesso che il gioco si è rifatto duro, sono tornati a lavorare gli interpreti che hanno studiato, Accademia d'arte drammatica, Centro sperimentale di cinematografia, la Paolo Grassi di Milano. Perché la preparazione, le scuole e le università non sono tutto, però aiuta. E dunque ecco Barbara Chichiarelli, una Sarfatti tanto

bistrata quanto fiera, ecco Vincenzo Nemolato-Vittorio Emanuele III assiso su un trono da cui non tocca terra con i piedi, azzecatissima caricatura, ecco Francesco Russo nel ruolo di Cesare Rossi, piccolo e sulfureo, ecco Paolo Pierobon,

un grandissimo e assai misurato D'Annunzio (qui non si può lamentare nessuno), e Benedetta Cimatti, una Rachele Mussolini gelosa e popolana. Poi c'è Fulvio Falzarano, Giolitti: alto, ferrigno, dignitoso, comunque mai sconfitto.



UN SALUTO ROMANO CHE ROMANO NON È

❖ di Silvia Giorcelli

Saluti, strette di mano, baci, inchini: ogni popolo ha il suo modo di manifestare

affetto e amicizia, di esprimere rispetto e deferenza. Gesti e parole cambiano anche nel tempo e in relazione ai contesti culturali: salutarsi nell'Ottocento era molto diverso da oggi (Giolitti lo avrebbe fatto togliendosi il cappello con la mano destra e accennando un lieve inchino) e chissà come ci si salutava nell'antica Roma. Ma con il saluto romano, ovvio! In realtà, non è proprio così. A indagare la storia del saluto 'romano' è un linguista e sociologo della comunicazione,

Massimo Arcangeli, in un bel libro pubblicato nel 2024, *Quel braccio alzato. Storia del saluto 'romano'* (ed. Castelveccchi), e dopo aver indagato la storia della stretta di mano, dalla Mesopotamia al Covid-19

(2020). Fu Mussolini, già prima della marcia su Roma, a ordinare di abbandonare la tradizionale stretta di mano, borghese e poco igienica, a favore del braccio teso: «anche le strette di mano sono finite presso di noi: il saluto romano è più igienico, più estetico e più breve». Fu,

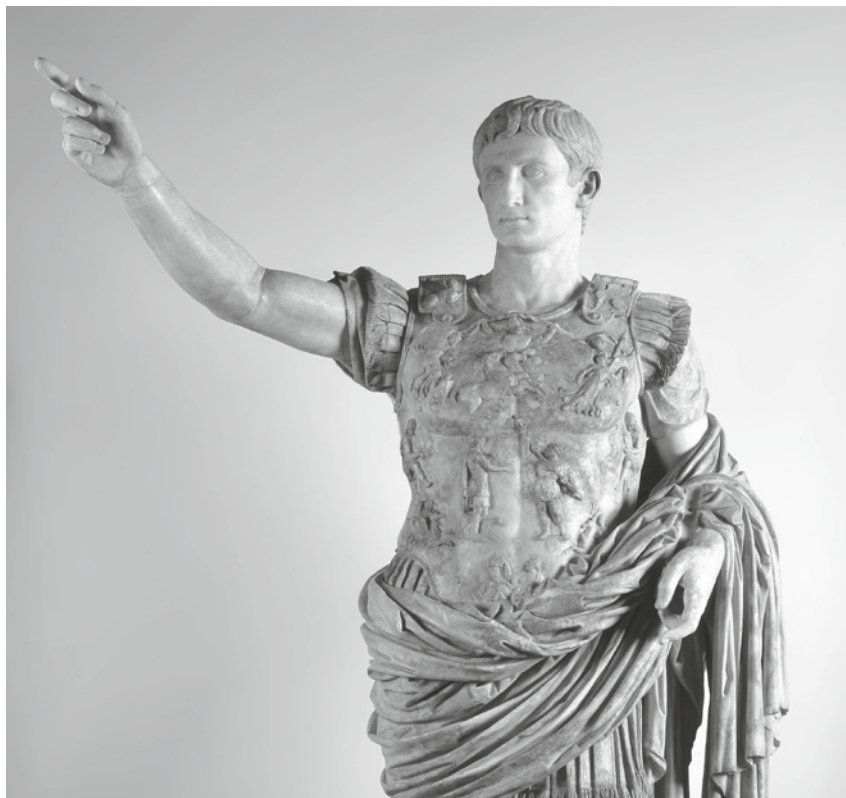
come il retaggio di una memoria storica, quella degli antichi popoli germani. Li rivediamo ancora oggi i nostalgici del ventennio, i militanti di estrema destra, e qualche leader politico al governo, alzare il braccio senza pudore, dimentichi di ciò che ha significato per l'Europa e per il



J.-L. David, Il giuramento degli Orazi (1784, Museo del Louvre, Parigi, particolare)

a suo modo, un'intuizione felice e quel saluto, effettivamente molto enfatico e virile, segnò un'epoca; in una variante meno plastica, esso fu adottato da Hitler in Germania e anche in quel caso fu proposto

mondo quella stagione drammatica. Ma torniamo al nostro saluto: Mussolini si ispirava esplicitamente ai fasti di Roma antica e riteneva che il braccio teso fosse l'antico saluto militare dei Romani, il popolo più



Augusto di Prima Porta (Scuderie del Quirinale, Roma, particolare)

potente, vincente e imperialista della storia. È verosimile che il richiamo corresse non soltanto alle note statue di Augusto con il braccio teso ma soprattutto ai modelli pittorici neoclassici: impossibile sottrarsi al fascino della tela di J.-L. David, *Il giuramento degli Orazi* (1784) che mette in scena i tre fratelli romani che alzano il braccio destro teso e, di fronte al padre Publio che consegna loro le spade giurano solennemente fedeltà alla causa della repubblica romana. Ecco, si pensa che Mussolini, o gli intellettuali di regime, avessero in mente piuttosto questa scena e altre rielaborazioni pittoriche sette e ottocentesche del mito della romanità. La potenza del quadro degli Orazi

si ritrova in un altro dipinto di David dal titolo *Il giuramento della pallacorda* (1790): esso raffigura i deputati del Terzo Stato, riuniti nell'omonima sala di Versailles per gli Stati Generali, impegnati nella redazione di una costituzione; il tema è patriottico, le braccia variamente alzate di tutti convergono verso il presidente dell'assemblea, Jean-Sylvain Bailly, a indicare il consenso per un superiore progetto politico. Più idoneo agli ideali fascisti è un altro quadro dello stesso autore che rappresenta il giuramento dei soldati a Napoleone dopo la distribuzione delle aquile, le nuove insegne del regime: qui gli elementi romani ci sono tutti, il richiamo esplicito all'impero, le

aquile, il giuramento dell'esercito, la militarizzazione della Francia postrivoluzionaria. Il braccio alzato si ritrova, da fine Ottocento, negli Stati Uniti che giurano alla bandiera americana in varie ricorrenze: nel 1942 però, data l'evidente rassomiglianza con il saluto nazista, gli americani si sbarazzano del braccio teso e lo sostituiscono con la mano sul cuore. Non sappiamo come salutassero i Romani, a dire il vero: non mancano esempi – pittorici, marmorei, monetali – di braccia alzate e palmi distesi ma sono ispirati più alla gestualità oratoria che alla prassi militare; a Roma un buon retore, un avvocato vincente, doveva saper muovere le mani con sapienza ed eleganza. Il gesto imperiale che conosciamo grazie a statue famose (Augusto di Prima Porta, Traiano nei rilievi della Colonna) era probabilmente una richiesta di silenzio prima di un discorso, o un'invocazione solenne agli dèi o una sorta di benedizione prima di un cimento bellico: esso veniva talvolta usato per dare più forza a un comando o come gesto di perdono. Nulla, insomma, che possa essere considerato un antecedente del saluto come poi lo intesero i fascisti, e prima di loro sovrani e imperialisti vari. Altri 'segni di riconoscimento' del regime, di ispirazione romana e di marcato valore simbolico, furono l'aquila romana, il fascio littorio, il passo di parata: e anche in questi casi, l'antica Roma fu distorta a servizio di un'ideologia dal marcato sapore imperialista e nazionalista.

ALESSANDRO BORGOTALLO

È Avvocato penalista e Vice Procuratore Onorario. Giornalista pubblicista, è autore della monografia "Quel treno da Mondovì a Bastia, la ferrovia dei pionieri monregalesi" (2007) e di tre volumi: "Guarda dove nasce il sole" (Ed. Tipolito Martini, 2010), "Iskander – I miei primi venti racconti" (Nerosubianco, 2019), "Balonà – Dizionario calcistico piemontese" (Nerosubianco, 2023). Ha ideato e cura il blog lapiazzamaggiore.it in cui racconta storie e aneddoti di Mondovì e delle sue valli.

ALESSANDRA COMAZZI

Giornalista, in 50 anni di lavoro ha scritto circa 8000 articoli. Si è occupata di cronaca, di cultura, di spettacoli, molto di televisione, di cui ha seguito cambiamenti e mutare delle tendenze. Critico televisivo della «Stampa», ha insegnato all'Università e al Master in giornalismo di Torino, ha scritto libri ma soprattutto tanti ne ha letti, ha condotto programmi in tv e alla radio, ha calcato un poco i palcoscenici, ha seguito i colleghi con l'attività sindacale. È dal 2024 Direttrice responsabile di QG.

MICHELA FERRERO

È dirigente del Settore Servizi alla persona del Comune di Cuneo e direttrice dei musei civici cittadini. Specializzata in Archeologia Classica; dottore di ricerca in Scienze Storiche dell'Antichità e responsabile dei Servizi Educativi del museo. Cura la rivista "Quaderni del Museo Civico di Cuneo" ed è referente per il museo dei progetti "Nati con la cultura" e "Cultura 0-6. Crescere con cura".

ANTONELLA FILIPPI

Già insegnante di Materie letterarie a Torino, è autrice del volume *Giolitti a Bardonecchia* (introduzione di Aldo A. Mola, Alzani, Pinerolo 2021).

PIERANGELO GENTILE

È professore di Storia contemporanea nel Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino Esperto di storia del Risorgimento e di storia dell'Italia liberale, ha pubblicato diverse monografie, tra le quali *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte* (Carocci, 2011), *Carlo Alberto in un diario segreto* (Carocci, 2015). Dal 2022 è Direttore scientifico del Centro Giolitti e dal 2025 Presidente della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo.

PAOLO GERBALDO

Studia, nell'ambito della sua attività di ricerca presso l'Università di Torino, le tematiche relative alla storia del viaggio, del turismo e dell'ospitalità dal Settecento al Novecento.

SILVIA GIORCELLI

È professoressa di Storia romana nel Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino, Accademica delle Scienze di Torino e componente della Deputazione Subalpina di Storia Patria. È stata presidente del Comitato Unico di Garanzia dell'Università e, nel suo Dipartimento, ha una delega alle Politiche di Genere e Pari Opportunità. Insegna, scrive, tiene conferenze, ha vinto premi (per il volume *L'impero in quota. I romani e le Alpi*, Einaudi 2019).

ELISA YEULLAZ

È studentessa della scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica di Torino. Laureata in scienze storiche con una ricerca sul rapporto di Margherita di Savoia con l'abbigliamento in contesti pubblici e privati, si interessa di storia del costume e della moda. È componente dell'Association of Dress Historians e ha pubblicato parte dei risultati delle sue ricerche sulla rivista Studi Piemontesi.



Città di
Rivoli



Città di
Mondovì



Città di
Dronero



CENTRO EUROPEO
GIOVANNI GIOLITTI
PER LO STUDIO
DELLO STATO



Città di
Cuneo



Città di
Cavour



Città di
Bardonecchia